

TOGHE NELLA BUFERA.

Galloni: «C'è chi vuole la fine della democrazia»

L'indipendenza dei giudici, ora, è in pericolo. Ma negli uffici giudiziari del Sud l'indipendenza deve essere conquistata giorno dopo giorno. Perché le lobbies politico-criminali riescono a condizionare pesantemente il lavoro dei magistrati. Se ne è discusso ieri in un convegno di Md organizzato a Catanzaro. Il vice-presidente del Csm Galloni: «Ho sentito delle proposte che prefigurano la fine della Repubblica democratica».

DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI CIPRIANI

CATANZARO. Ora più che mai l'indipendenza dei giudici è in pericolo. Dopo l'ubriacatura di «tangentopoli» e l'entusiasmo fin troppo benevolo che ha accompagnato le cosiddette inchieste di «mani pulite», si respira una velenosa aria di restaurazione e sono tornate in circolazione le vecchie proposte di normalizzazione della magistratura che furono tanto care a Bettino Craxi e Claudio Martelli. Ma i giudici, tuttavia, sono decisi a scendere in campo non per combattere una battaglia in nome di un'astratta autonomia, né tantomeno per rispondere ai richiami alla normalità con la riproposizione di una sorta di «età dell'oro» che, peraltro, non è mai esistita. No. Il loro impegno è quello di definire meglio il significato della parola indipendenza, di non rinunciarsi in difesa dell'esistente ma, al contrario, di indicare nuovi percorsi che diano reale sostanza a quel precetto secondo il quale la giustizia è amministrata «in nome del popolo italiano» e non nell'interesse di chi esercita un qualsiasi potere.

carriera sempre nello stesso posto. Se il magistrato con incarichi direttivi ha esercitato bene le sue funzioni, sarà promosso a un incarico direttivo superiore. Quando si parla di indipendenza della magistratura, esiste uno specifico meridionale. Al sud, infatti, l'indipendenza del magistrato non va riferita soltanto al potere esecutivo e politico, ma anche a quel complesso intreccio ambientale di affari, criminalità organizzata e interessi politici che rendono una struttura sociale in qualche modo non conforme alla struttura sociale dello Stato. È evidente che l'influenza di questi ambienti sui magistrati attenta alla loro indipendenza e alla loro auto-

«Sono state avanzate proposte di riforma che minacciano l'autonomia della magistratura e la libertà del nostro paese»

Per questo, Magistratura democratica ha voluto indire a Catanzaro un convegno sull'indipendenza dei giudici negli uffici giudiziari del Sud. Ossia ha voluto soffermare l'attenzione su una realtà complessa nella quale è sempre esistita una forma di sudditanza nei confronti dei poteri dello Stato, un conformismo nell'ambito dei rapporti tra il singolo magistrato e l'organizzazione giudiziaria e un condizionamento ambientale esercitato attraverso l'influenza di potenti politici, economici e criminali. Il vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura, Giovanni Galloni, ha sottolineato proprio questo aspetto: «Un punto fondamentale della riforma dell'ordinamento giudiziario è la temporaneità degli incarichi direttivi negli uffici giudiziari. Non si può lasciare un magistrato a fare tutta la sua

nomia. Il Csm, però, su questi problemi non può dare risposte politiche ma istituzionali. E la nostra risposta è ribadire la difesa dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura, principi che sono garantiti dalla Costituzione». Galloni, poi, pur senza usare toni inutilmente polemici, ha voluto lanciare un allarme sui rischi concreti che sono contenuti in alcuni progetti di riforma che in questi giorni hanno alimentato il dibattito politico. «Sono state avanzate alcune proposte - ha detto il vicepresidente del Csm - che sono offensive dei principi di indipendenza della magistratura. In questo modo è lo stesso Paese ad essere in pericolo. Perché non si verificherebbe semplicemente la fine della Seconda Repubblica, ma la fine della Repubblica democratica». A cosa si riferiva, in particolare, Galloni? Sicuramente, ma non solo, al progetto presentato dall'ex presidente Francesco Cossiga che prevede, tra le altre cose, un ridimensionamento

dei poteri del Csm. Cossiga ha subito estermato: «Galloni pensi a fare le valigie (il Csm è ormai al termine del suo mandato, ndr) e non a polemizzare con me». Il convegno di Catanzaro è stato assai pacato. Ma è evidente che quello della giustizia è un tema scottante. E le tensioni sono emerse, soprattutto perché al sud la normalizzazione - più che un passo indietro - rappresenta la fine di una speranza. Speranza cioè di liberarsi dalla «cupola» rappresentata dai vari notabili che sovrasta gran parte delle attività giudiziarie. Elena Paciotti, presidente dell'Anm, ha a sua volta sottolineato alcune di queste anomalie. «Nel mezzogiorno è molto difficile che un giudice che mette sotto accusa un potente non vada incontro a guai e problemi. Poi, non dimentichiamo, c'è stato un uso singolare delle ispezioni ministeriali. Pensiamo a quanto è accaduto a Palmi, dove per 5 volte sono arrivati gli ispettori. O pensiamo, al contrario, a quanto è accaduto a Messina, dove nessun ispettore si è mai fatto vedere, nonostante quello che è accaduto negli uffici giudiziari». Ripartire dal Sud, dunque, per affermare una vera autonomia dei giudici. Un'indipendenza che non sia più solamente formale, ma rappresenti la sostanza, in parte, è già stato delineato: respingere tutti i tentativi di normalizzazione, i progetti di separazione delle carriere e di «imbarbarimento» del Csm, ma nello stesso tempo proporre una strategia di risposta e di pratica democratica. Insomma nessuna barriera per difendere uno «status quo», ma ripartire dalle ultime conquiste della magistratura per continuare ad andare avanti, senza soggiacere al gioco politico.

Il pm aveva detto no al colpo di spugna su Tangentopoli Gherardo Colombo: «L'illecito deve emergere tutto»



Il ministro della Giustizia Alfredo Biondi e, a sinistra, Umberto Bossi

Rodrigo/Pais

Biondi bacchetta Di Pietro «Va in trasferta a fare proclami»

Il ministro della Giustizia, Alfredo Biondi, bacchetta il giudice Di Pietro: «Vedo che i giudici vanno anche in trasferta a fare i proclami». Il Guardasigilli non ha gradito il no pronunciato dal regista di «mani pulite» all'ipotesi di colpo di spugna su Tangentopoli. La credibilità della nuova maggioranza verrebbe messa in gioco. Il pm alzerà la voce. Sullo sfondo della polemica il progetto di amnistia preparato da Forza Italia.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Vedo che i giudici ora vanno anche in trasferta a fare proclami». Al nuovo ministro della Giustizia Alfredo Biondi non è piaciuta la dura presa di posizione di Di Pietro contro l'ipotesi di un colpo di spugna su Tangentopoli. Durante una pausa del suo viaggio a Hong-Kong (dove era andato alla ricerca dei conti segreti del Psi craxiano), il regista di mani pulite, senza peli sulla lingua, aveva espresso i suoi timori parlando all'«Italian business association». Una soluzione politica che blocchi i processi e che dovesse risolversi in un colpo di spugna «non è possibile, perché la credibilità del nuovo governo e del nuovo Parlamento verrebbe messa in gioco. Se il governo non dovesse mantenere le promesse fatte agli elettori e ai magistrati a questo proposito, il popolo alzerà la voce». Fin qui il «Tonino

nazionale» che non è proprio piaciuto al nuovo Guardasigilli, che ha colto l'occasione di una intervista al «Gr» per bacchettare Di Pietro e lanciare un duro monito ai magistrati italiani. «Quando si verificano fatti che esuberano dall'ambito dell'attività e si arriva ad eccessi, i magistrati sappiano che la loro è una funzione di applicazione della legge, di attuazione della legge esistente. Fanno bene a pretendere la loro indipendenza, ma consentano che anche gli altri abbiano gli stessi titoli per rivendicare la loro». Una polemica diretta col magistrato più famoso d'Italia, che nella nuova maggioranza, ormai, ha sempre meno tifosi. In casa Berlusconi e dintorni, infatti, brucia ancora il rifiuto opposto da Di Pietro ad entrare nella compagine di governo occupando la poltrona di ministro dell'Interno. Poltrona poi andata al leghista Bobo Maroni. E

sempre da Hong-Kong, il magistrato milanese ha ribadito i motivi che lo hanno indotto al gran rifiuto: «Ho un lavoro da finire e voglio finirlo». Un lavoro da finire, le inchieste, su, corruzione, politica e grandi affari, che finiranno «quando non ci saranno più reati». Molte di queste inchieste riguardano proprio l'impero del Biscione. Di Pietro infatti, ha indagato sulla vendita degli immobili della Saci, inchiesta che ha visto coinvolto Paolo Berlusconi. Il pm milanese, inoltre, ha raccolto nel '93 le confessioni di Davide Giacalone, consulente della Fininvest e collaboratore dell'ex ministro delle Poste Oscar Mammi, sulle mazzette pagate per le frequenze televisive. Il 6 giugno prossimo, infine, si apre a Milano il processo sulle tangenti Cariplo, un miliardo e 200 milioni, che Paolo Berlusconi avrebbe pagato per vendere (prezzo 22 miliardi) dei palazzi al Fondo pensioni della banca milanese. Tra i magistrati che hanno firmato la richiesta di rinvio a giudizio per Paolo Berlusconi anche Di Pietro.

Ma qual è la ricetta per uscire da Tangentopoli proposta da Biondi? «Quella dell'accelerazione delle procedure e dell'allargamento del patteggiamento». Ipotesi esclusa, perché presenta «notevoli difetti», dal progetto di amnistia per i reati connessi a Tangentopoli studiato in gran segreto dagli ambienti di Forza Italia e pubblicato in esclusiva dal nostro giornale nei giorni scorsi. Il progetto berlusconiano, che secondo indiscrezioni sarà presentato nelle prossime settimane, appena gli strateghi Fininvest si accorgeranno che l'attenzione dell'opinione pubblica su Tangentopoli va scemando, bocciava la prospettiva del patteggiamento giudicato uno strumento che lascia una «eccessiva discrezionalità nelle mani del magistrato». Ecco perché gli esperti di Forza Italia, coordinati dal neoministro della Difesa Cesare Previti, avvocato di fiducia di Berlusconi, giudicano l'amnistia «l'unica strada praticabile per risolvere i problemi di Tangentopoli». Un colpo di spugna ben più forte di quello proposto dal governo Amato che assesterrebbe un colpo mortale alle inchieste sulla corruzione politica. Che invece devono andare avanti, ha detto parlando ieri all'Università di Trento un altro magistrato di mani pulite, Gherardo Colombo. «L'amnistia non sarebbe certo un atto utile: l'illecito deve emergere tutto; diversamente rimarrebbero formidabili armi di ricatto in mano a chi conosce i reati commessi da altri». Colombo condivide le cose dette da Di Pietro: «Siamo riusciti finora a far emergere circa la metà del pianeta Tangentopoli: il nostro lavoro deve proseguire e noi ne abbiamo tutte le intenzioni».

L'attacco ai giudici: ecco cosa ne pensa il segretario dell'Anm Marcello Maddalena

«I pm devono conservare l'indipendenza»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

TORINO. Obiettivo magistrati. Per giudici e pm è stata una settimana di bordate ben assestate, dai commenti del neoministro Ferrara e di Panebianco sul Corriere della Sera contro il «partito dei giudici», ai disegni di legge del senatore Cossiga sull'ordine giudiziario, sull'azione penale e sui processi. E ora la pesante risposta del ministro della Giustizia ai «proclami» di Di Pietro. La campagna contro l'indipendenza dei magistrati, al di là delle parole, sembra ormai aperta. Ne parliamo con il segretario generale dell'Anm, dott. Marcello Maddalena, procuratore aggiunto a Torino.

Diciamo che può essere un grimaldello per attaccare uno dei cardini democratici del nostro ordinamento giuridico: l'obbligatorietà dell'azione penale che è alla base dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. In altri termini, nel sistema italiano non vi è la scelta discrezionale se agire o meno. Si interviene attraverso un organo imparziale. E l'imparzialità deve valere tanto in sede di giudizio, quanto nel momento in cui si agisce. Pensa a Tangentopoli? Esatto, io sono convinto che un'inchiesta come quella di Milano con la figura di un pubblico ministero «separato» ben difficilmente si sarebbe avuta. Ed è fatale che il pm finisca sotto la sfera del controllo governativo perché diviene ad un tempo punto di riferimento dell'opinione pubblica e di un problema politico. La metamorfosi è già in atto? Più corretto sottolineare i rischi di

una corsa in quella direzione. Lo dicevo a titolo personale già nel '88, quando è entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale: stiamo attenti che accentuare il ruolo di parte alla fine produrrà problemi sul piano dell'indipendenza. Per fortuna è intervenuta la Corte Costituzionale con la sentenza 255/92 a correggere la rotta. Cosa teme di più della distorsione delle carriere? Che si snaturi il nostro assetto costituzionale, ordinamentale e processuale: quello che vede nella ricerca e nell'accertamento della verità il fine ultimo dell'attività dei pm e dei giudici. In Italia, il processo non dirime una controversia, ma accerta la verità. Ed in questa ricerca i due soggetti (pm e giudice) sono fatte di una stessa medaglia, perché pur con ruoli diversi hanno uno scopo comune: da un lato la verità dei fatti, dall'altro il rispetto della legge. E sia chiaro che il pubblico ministero deve ottenere risultati di giustizia secondo le regole, non risultati di produttività a difesa di interessi di parte.

invece? C'è il pericolo che il pm si trasformi in un avvocato della polizia e quindi del potere centrale per portare la causa davanti al giudice. Noi non siamo quella cosa lì. La nostra cultura non è e non deve essere quella dell'investigazione, ma della giurisdizione, cioè di chi fa il controllore di legalità, di chi dice e riafferma quali sono le regole, di chi procede all'accertamento della verità con la mentalità del giudice. In caso contrario, saremmo trascinati in modo surrettizio dentro l'alveo della politica e sottoposti al controllo dell'esecutivo. A chi pensa quando lancia questo allarme? A Pannella. Che c'entra Pannella? Vede, le vie dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni. Pannella, che è una persona molto intelligente, sostiene con un ragionamento estremamente chiaro che il pm deve dipendere da palazzo Chigi e diventare così materia di responsabilità politica. Ed aggiunge: i governi si sostengono

o si rovesciano nella lotta politica democratica. Vorrà dire che se faranno porcherie si cambiano nelle prossime elezioni. Obiezione: una volta reso il potere politico padrone del pubblico ministero è vero che si avrà la battaglia politica, ma gli indirizzi saranno selezionati dal governo, secondo i suoi voleri o desideri, come insegna la migliore tradizione americana, dove c'è chi procede nei confronti degli avversari politici e chi copre i suoi amici perché c'è uno schieramento netto di campo. In America però c'è l'alternanza, c'è il bilanciamento che è dato dal passaggio di poteri tra diverse amministrazioni. Di questo in Italia siamo ancora a digiuno. Se il governo non dovesse cambiare cosa accadrebbe? Se si separano le carriere di riflesso si creerebbero i presupposti per incidere su quella indipendenza che ha favorito l'avvio di processi come Tangentopoli, con i quali pubblici ministeri e giudici congiuntamente hanno promosso il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica.

Mercoledì 18 maggio 4 I grandi processi Pier Paolo Pasolini Reo di vilipendio alla Religione di Stato A cura di Annamaria Guadagni In edicola con l'Unità I LIBRI DELL'UNITÀ